



Barack Obama, Angela Merkel e la premier australiana Julia Gillard ieri a Los Cabos  
FOTO ANSA

# Grecia, task force per le eurotrattative

● Esecutivo quasi pronto, anche se Sinistra democratica alza il tiro ● Pronto un comitato nazionale per modificare il memorandum

TEODORO ANDREADIS  
teodoroandreadis@hotmail.com

La Grecia è dunque pronta a varare il suo nuovo governo, che dovrebbe godere di una maggioranza di 180 deputati su un totale di 300. I conservatori di Nuova Democrazia si preparano a collaborare con i socialisti del Pasok e la con Sinistra Democratica, un partito formato da molti eurocomunisti ed ex membri del Movimento socialista panellenico. Il presidente del Pasok, Evànghelos Venizèlos, ha abbandonato l'idea di un governo di corresponsabilità nazionale, con la partecipazione di Syriza, l'opposizione di sinistra che ha raccolto quasi il 27% dei voti. «Evitiamo i giochetti mediatici, noi non ci stiamo», ha commentato Alexis Tsipras, mettendo in chiaro che non intende neanche partecipare ad un probabile «comitato consultivo», sulla gestione della crisi economica. Aspetta di vedere come gestiranno la situazione gli avversari, pronto a chiedere elezioni, anche tra pochi mesi.

Il nuovo esecutivo è quasi pronto, quindi, anche se rimangono ancora dei dettagli da definire, e non si tratta di questioni di poco conto: Sinistra Democratica, di Fòtis Kouvelis, insiste sul fatto che «si dovrà trattare di un governo a forte orientamento progressista, che riesca a dare delle risposte chiare ai cittadini, soprattutto sul tema del lavoro - ritorno ai contratti collettivi - e su quello della trasparenza». I socialisti e il partito di Kouvelis si sono dichiarati disposti a cedere sul nome del primo ministro: il leader di Nuova Democrazia, Anðónis Samaràs, ha detto in modo inequivocabile di non essere disposto a rinunciare alla guida della nuova compagine governativa. Ma Venizelos lascia filtrare che la responsabilità politica - onori ed oneri - se la dovrà assumere il centrodestra, e chiede che i ministri non siano scelti tra coloro che suonano alle orecchie dei greci, come dei nomi «già sentiti e risentiti». La compagine conservatrice storce il naso, ma il Pasok insiste, e non pare disposto a far partecipare i propri «big» che, malgrado il vistoso calo subito, sono riusciti a farsi rieleggere in parlamento. La que-

stione, comunque, è molto più vasta: sarà capace, un governo a maggioranza conservatrice (Nuova Democrazia ha conquistato 129 seggi) di applicare un programma dall'impronta progressista? Cosa succederà, ad esempio, sulla promessa fatta da Samaràs in campagna elettorale, di riuscire a far espellere un numero considerevole di immigrati clandestini? E, per quello che riguarda il tema più scottante, ossi modifica o rinegoziazione dei memorandum di tagli imposti alla Grecia? Quanto al comitato consultivo, o «Gruppo nazionale addetto alla trattativa sui memorandum», richiesto dal Pasok, che si dovrebbe occupare della revisione delle condizioni considerate insostenibili dalla Grecia, appare quasi impossibile, al

momento, che riesca a superare i confini politici della maggioranza che si sta delineando. Syriza, il partito dei dissidenti di destra greci indipendenti e i comunisti ortodossi del Kke, intendono lasciare tutto il peso della gestione della crisi sulle spalle dei tre partiti che hanno appoggiato la linea filo-europea.

La verità è che, col passare delle ore, appare sempre più chiaro quello che era abbastanza evidente che non ci sono, cioè, due fronti totalmente alternativi. La semplificazione «si o no all'euro e all'Europa» è, in gran parte, troppo grossolana. Tanto è vero che alcuni deputati di Nuova Democrazia, hanno già iniziato a dichiarare che «al consiglio europeo del 28 e 29 giugno si darà battaglia per cambiare i memorandum, per rovesciare una logica punitiva che penalizza senza ragione il popolo greco». Si tratta di strappare veri cambiamenti di sostanza, per poter mandare un messaggio agli elettori. È questa la sfida da cui dipenderà il successo o il rapido declino dell'esecutivo Samaràs.

## all'austerità

io ho espresso non è stata presentata per spirito di compromesso ma poiché credo sia la più feconda».

### SOSTENERE LA DOMANDA

In effetti nel testo finale c'è un passaggio che non è affatto secondario, e potrebbe preludere a una svolta. «Se le condizioni economiche dovessero peggiorare significativamente - si legge nel comunicato - quei Paesi che hanno sufficiente margine di manovra di bilancio sono pronti a coordinare e realizzare misure fiscali discrezionali a sostegno della domanda interna». Sembra davvero che ci sia un'apertura a politiche espansive, che finora erano state bandite dal rigorismo tedesco. Si prospetta dunque un impegno ad alimentare la domanda interna, almeno in quei Paesi che non hanno problemi di bilancio. Inoltre l'Europa si impegna a prendere misure per interrompere il circolo vizioso fra i titoli di Stato e le banche sovraesposte al debito sovrano. Non si sa ancora come si tradurrà esattamente questo impegno, ma è chiaro che si va verso una maggiore integrazione delle garanzie sui depositi e una vigilan-

za bancaria integrata.

Molto esplicito su questo punto è stato il premier britannico David Cameron. «Con questa crisi - ha detto - non possiamo permetterci che le banche centrali restino ai margini. Devono giocare un ruolo più attivo». Il premier ha anche esortato i Paesi membri a «condividere il peso dei loro debiti». Più lontano di così dalla cancelliera Merkel è impossibile. L'inquilino di Downing Street si esercita poi in una lezione di politica dei redditi che per Berlino dovrebbe suonare come un avvertimento. «La zona euro - ha detto Cameron - si trova davanti ad una scelta: o trova il modo per far sì che i salari e i prezzi in periferia si abbassino così velocemente da permettere una ripresa della competitività nei Paesi più fragili; oppure il cuore dell'Eurozona deve fare di più per sostenere la periferia». Al termine del suo intervento Cameron si è concesso qualche stoccata al suo omologo oltremarino. «Accogliamo le imprese francesi che verranno per evitare le tasse». «Ognuno di noi deve essere responsabile di ciò che dice, io lo sono», ha replicato Hollande.

### L'APPELLO

#### «Se affonda Atene, affonda l'Europa»

C'è un popolo che soffre. Un Paese intero, la Grecia, di fronte al baratro economico e umanamente allo sbando. Si sta facendo strada la prospettiva di un'uscita della Grecia dalla Zona Euro. Di fronte a questa eventualità bisogna essere chiari: non esistono uscite «ordinate», saremmo di fronte ad una catastrofe, a un salto nel vuoto dagli esiti imprevedibili. Il popolo greco ha già pagato duramente gli errori commessi nel passato dai suoi dirigenti: dal maggio 2008 ad oggi il tasso di disoccupazione è più che triplicato, il salario minimo ridotto del 22%, lo stato sociale drasticamente ridimensionato e oltre un terzo della popolazione è a rischio povertà. Nonostante questi sacrifici, la situazione di bilancio della Grecia sta peggiorando: secondo il Fmi, il debito pubblico raggiungerà il 160% del Pil nel 2013, con un aumento di oltre il 50% rispetto al 2008. Difficilmente il governo greco raggiungerà gli obiettivi di bilancio stabiliti dal Memorandum concluso tra Atene e la troika. Tutte le strade per salvare la Grecia devono essere esplorate prima

che sia troppo tardi: la revisione del memorandum di intesa con la Grecia non deve essere un tabù. È opportuno valutare una revisione realistica degli obiettivi di bilancio da raggiungere entro il 2014 che consenta alla Grecia di coniugare ripresa economica e sostenibilità dei conti pubblici. Se Atene crolla anche l'Europa affonda. Il progetto politico europeo nasce come risposta comune alle guerre, alla povertà e alla distruzione. Oggi invece assistiamo alla rottura del principio fondamentale della solidarietà tra gli Stati e i popoli del continente. Il default greco rischia di mettere in discussione il senso stesso dello stare insieme in Europa e verrebbe vissuto come un'amputazione. L'Europa senza la Grecia sarebbe come un bambino senza certificato di nascita.

Gianni Pittella, Anni Podimata, Luigi Berlinguer, Harlem Désir, Franco Bassanini, Carlo Bernardini, Remo Bodei, Giulio Giorello, Nicola Piovani, Stefano Rodotà, Giorgio Salvini, Umberto Veronesi, Claudio Sardo  
Per sostenere l'appello:  
<http://savegreecesaveeurope.wordpress.com>

## I passi troppo piccoli al summit dei Grandi

### L'ANALISI

MASSIMO D'ANTONI

SEGUE DALLA PRIMA

I resoconti dal G20 ci raccontano l'immobilità dei leader europei di fronte ad un mondo che ci guarda con crescente preoccupazione. Sono mesi che si mette in campo all'ultimo momento il minimo necessario per evitare che la situazione precipiti. In assenza di azioni decisive, l'incertezza riguarda quale Paese sarà il prossimo epicentro della crisi. La Grecia, con le sue imprese senza più accesso al credito necessario per gli scambi commerciali? La Spagna con il suo sistema bancario sull'orlo del collasso? Il Portogallo? O ancora una volta l'Italia? C'è attesa per il vertice europeo del 28 giugno. In molti si aspettano qualche

concessione tedesca, ma sembra chiaro che nemmeno stavolta vedremo un deciso cambio di rotta. Sarà già un successo se vi sarà un via libera alla costituzione di un fondo di redenzione del debito (*redemption fund*). Funzionerebbe così: il fondo acquisterebbe la quota dei debiti nazionali che eccede il 60% emettendo a sua volta titoli garantiti in modo solidale dai Paesi dell'eurozona. Qualcosa di simile agli eurobond, ma con alcune importanti differenze: ciascun Paese si impegnerebbe a restituire la quota di debito ceduto in un arco di 20-25 anni. Per noi questo significa impegnarci a conseguire un surplus di bilancio primario stimato intorno al 4,2% del Pil, pena l'uscita dallo schema e la perdita di consistenti garanzie in valuta e oro; insomma, una sorta di Fiscal compact rafforzato da sanzioni ben più pesanti. Inoltre, il fondo avrebbe precedenza sui

rimborsi rispetto alla restante quota di debito che resta nazionale in caso di default. Ci conviene? Nell'immediato sì, visto che per alcuni l'Italia non ricorrerebbe ai mercati per rifinanziare il proprio debito. Per gli anni successivi, tutto dipende da quanto credibile risulterà l'impegno a rispettare alle condizioni del patto in una situazione macroeconomica che potrebbe non mutare e l'effetto che questo avrà sulle aspettative degli investitori. Non è un esito scontato visto che, a fronte di una riduzione della spesa per interessi sulla quota del debito ceduta al fondo, sulla quota di debito che resta nazionale, meno garantita, gli interessi potrebbero risultare anche superiori a quelli attuali, vanificando in parte o *in toto* i benefici attesi. Insomma, prima di accettare il nostro governo farebbe bene a considerare con molta attenzione le

clausole scritte in piccolo. Soprattutto, è questa una soluzione in grado di rassicurare gli investitori manifestando in modo chiaro e credibile la volontà comune di difendere ad ogni costo la costruzione dell'euro? E c'è poi veramente tale volontà? La strategia finora è stata quella di prendere la Germania «con le buone», mostrarsi virtuosi e disciplinati per riconquistare fiducia, attendendo qualche concessione. Di fronte alla reazione del governo Merkel, che all'indomani dell'ordalia elettorale greca ribadisce il suo «non è cambiato nulla», si rafforza tuttavia la convinzione che nulla di risolutivo accadrà se non in presenza di un rischio concreto di deflagrazione dell'euro. Non manca chi, partendo dall'idea che solo di fronte alla possibilità concreta che salti il banco i «Paesi forti» accetteranno di sopportare parte dei costi della soluzione, avanza

l'idea che i «Paesi deboli» debbano esplicitare tale possibilità, mettendo sul tavolo la classica pistola carica. È una strategia che nessun governo responsabile può permettersi di mettere in atto, ma che si è già presentata o potrebbe presentarsi sotto forma di un radicalismo di sinistra (Syriza) o di altro tipo meno definibile (Cinque Stelle?), cui gli elettori cominciano a prestare attenzione. Tutto ciò mentre il centro scompare e la sinistra di governo risulta particolarmente esposta: laddove non ha lo spazio per imporsi con una strategia autonoma come in Francia, rischia di condannarsi al destino del partito socialista greco, immolatosi alla linea di Bruxelles e Francoforte. Si scherza col fuoco, e se non fosse per le inquietanti analogie con quanto successo dopo la crisi del 1929, anche noi penseremmo che certi scenari sono solo fantasie.